

Mi può dare una definizione di ciò che è, per lei, la filosofia politica?

Laura Bazzicalupo:

Una definizione è difficile. Perché potrei rispondere semplicemente che riconosco in quei termini tutto quanto è stato nel tempo considerato pensiero politico o filosofia politica, dunque modalità diversissime. Altra cosa quella che io privilegio tra le possibili interpretazioni. Oggi in particolare convivono forme di filosofia che si presumono descrittive, scientifiche (cognitiviste, economicistiche); forme normative critiche o non; studi di tipo ermeneutico di quelli che sono riconosciuti come classici del pensiero politico. Per me la filosofia è problematizzazione.

Cerco di spiegarmi. La filosofia normativa negli anni '70 con Rawls, in forme diverse e spesso critiche come nella versione oggi molto accreditata di Habermas – hanno costruito argomentazioni, prodotto giustificazioni, dato 'ragioni' e criteri di giudizio per valutare la realtà politica come giusta o ingiusta, fornendo le linee guida per riformarla in conseguenza del giudizio e per risolvere i problemi e i dilemmi della vita collettiva. Le argomentazioni e le giustificazioni razionali sono di grande importanza ma a mio avviso vanno riconosciuti in quelle argomentazioni vettori di potere più o meno forti e consistenti. La mia prospettiva è diversa. Ritengo, con Arendt, – e qui chiamo in causa il primo dei filosofi cui mi riferisco - che la filosofia che costruisce modelli razionali ha una pretesa di controllo sulla realtà plurale delle vite, sovrappone un logos alla loro imprevedibile capacità di agire e iscrive la politica nel progetto espressione di volontà di potenza, di fabbricazione dell'uomo che ha avuto nel secolo scorso esiti funesti e che all'inverso, se questo vi sembra troppo catastrofico, si condanna, oggi più che mai, alla irrilevanza, alla ininfluenza.

La filosofia e la politica: liason dangereuse che Arendt aveva stigmatizzato: quel brutto vizio dei filosofi di pensare di sapere, di dare ricette, sulla base del fatto che si è più consapevoli rispetto alla moltitudine e ai politici di professione. Sempre Arendt peraltro pensa che la politica – quando è tale, cioè agire politico dei molti che, in una assemblea, autorappresentano i propri diversi punti di vista – sappia fare da sé. È una prassi che si interessa del mondo comune e trova in sé le sue caratteristiche e le sue regole: coincide con la libertà di partecipare al gioco, non con la felicità (a meno che non si intenda quella pubblica del manifestarsi stesso) né con il Bene.

Ma tornando alla domanda: la filosofia non è un 'sapere'. Soprattutto oggi, quando la tentazione del riduzionismo naturalistico si è fatta pressante e offre 'soluzioni' in nome dell'autorità della scienza, della religione o, paradossalmente, dell'evidenza. Queste forme, così diverse e che sono portate avanti da settori del sapere così distanti tra loro, individuano una soglia non ulteriormente determinabile che faccia da fondamento alla costruzione, critica o autoritativa. Forme di cognitivismo etico o scientifico e di riduzionismo naturalista. Niente di male; per me però vale l'imperativo jamesoniano "Storicizza!" che ad ogni perentoria forma di 'oggettività' rispondeva con la contestualizzazione storica: non è stato sempre così, antropologica: altrove si fa diversamente, filosofica e politica: si

potrebbe fare diversamente. Il punto di partenza è dunque, per me, la decostruzione post-strutturalista del portato di volontà di potenza delle categorie metafisiche ed epistemiche occidentali. Ma potremmo risalire all'anti-dualismo di Nietzsche, Heidegger per arrivare a Derrida. Senza spaventare possibilmente nessuno di coloro che 'fanno politica'. Nella pratica politica, a guardar bene, un retro pensiero decostruttivo - termine duro per dire che siamo da sempre presi in trappola nel contesto culturale e materiale, immaginario e concreto, in cui viviamo - è vissuto come una ovvietà. E però il linguaggio, la grammatica della democrazia usano categorie corrispondenti ad una visione ben più naturalistica della verità, del logos e dell'ordine sociale ed economico.

A mio avviso l'attuale fortuna del cognitivismo e del naturalismo sono una risposta a questo rischio decostruzionista cinico che ha dominato la cultura in generale, non solo e non tanto quella accademica italiana. Allora, ecco le verità scientifiche chiamate a far da stella polare alla rotta dei politici troppo, nei fatti e non nelle parole, post-moderni. Ma la filosofia come ho detto non è un sapere. Il suo ruolo non è quello del sapere che sa, non è l'avanguardia consapevole che indica la strada da seguire, sul tracciato di ciò che è naturale e dunque indisponibile. Cosa ragionevole, ma superflua, perché l'indisponibile naturale - se ci fosse - è monopolio di altri specialisti. E i filosofi politici farebbero - come fanno talvolta - la mosca cocchiera. In effetti ai filosofi non spetta sapere, ma pensare. E pensare, come diceva bene Deleuze (un'altra posizione filosofica chiamata qui a tracciare la mia mappa, per certe sue intuizioni, non per tutte) significa urtare contro la realtà, essere provocati dall'esterno che ci disturba, che non va liscio, che provoca quella che lui, con Foucault, chiamava 'la problematizzazione'. Questo tratto potrebbe bene qualificare una filosofia che di per sé è politica: il pensiero analizza l'ontologia del presente facendo attrito rispetto al senso comune (senso comune/immaginario collettivo/ regime di verità-potere/ sono determinanti per il consenso politico). In questa accezione del pensiero, c'è reciproca inerenza tra filosofia e politica, in una relazione che è - e non può essere diversamente - in attrito, antagonista che prende atto della non coincidenza del soggetto col suo assoggettamento epistemico. Intendiamoci, la filosofia non ne fuoriesce perché quello è l'ordine simbolico e in quello siamo formati, ma non ci si trova del tutto. Cerca strumenti e paradigmi che aprano uno spazio a questa negatività: la non adempienza della soggettivazione, la traccia negativa che perdura. E dunque coincide con il soggetto stesso che riattiva la politica come trasformazione.

Al limite - il suggerimento è ancora di Deleuze, filosofo da utilizzare con gli accorgimenti del caso - il compito è di inventare concetti per vedere le cose altrimenti. E questo fanno i filosofi politici che mi sono cari: problematizzano ciò che appare senso comune e inventano concetti utili a vedere meglio senza nascondere l'attrito. Questa sfida a pensare il presente senza perdere l'attrito, senza suturare il disagio, non è dappoco, perché il filosofo - l'esempio non può che essere il solito Socrate e la sua relazione difficile con la città - non si fida delle lenti, delle categorie abituali attraverso le quali si vede il presente 'come è'. La sua sfida piuttosto rischiosa, la sua filosofia per la politica è problematizzare, sollecitare a capire meglio, a guardare in modo inusuale.

Luigi Alfieri:

Una risposta ricca, articolata, mi verrebbe da dire saggia – e assolutamente condivisibile – a una domanda tanto necessaria quanto impossibile.

Una definizione “assoluta” di cos’è filosofia – in generale e in particolare, con riferimento alle specifiche dimensioni cui la riflessione filosofica può rivolgersi, come qui la politica – è tanto impossibile come lo sono, ad esempio, la definizione di “arte”, o quella di “diritto”, ecc. Una definizione di “arte” che tenga insieme l’Apollo del Belvedere e Picasso non è tanto impossibile quanto assurda (oppure deve essere tanto vaga da essere vuota): lo stesso si potrebbe dire per una definizione di “diritto” che si applichi tanto alla lex divina quanto alle regole interne della camorra, e così via. Allo stesso modo, una definizione di “filosofia” che si applichi a tutte le manifestazioni di pensiero che nelle varie epoche sono state riconosciute come tali dovrebbe riferirsi tanto al sapere di non sapere quanto al sapere assoluto, tanto allo scetticismo quanto alla metafisica, tanto al costruttivismo quanto al decostruzionismo...

Vedrei tre possibilità ugualmente sensate e non alternative tra loro. A) Definizione storico-ricostruttiva: cioè l’analisi di ciò che nel tempo si è presentato quale “filosofia” e come tale è stato generalmente riconosciuto. Qui non si tratta di definire, ma di ripercorrere le definizioni storicamente proposte, nei loro nessi di continuità, discontinuità, contrapposizione. Ciò si identifica evidentemente col fare storia della filosofia. Alla domanda “cos’è filosofia?”, la filosofia stessa risponde mostrandosi nella sua estensione temporale e nei suoi innumerevoli mutamenti: ovviamente nell’ottica di chi ricostruisce, ripercorre, narra la sua vicenda. B) Definizione operativa: non definiamo “la” filosofia, ma chiariamo in che senso usiamo il termine all’interno di un nostro discorso che proponiamo ad altri in quanto discorso filosofico. A rigore si tratta di un’autodefinizione: di spiegare cioè in che senso “noi” affermiamo di essere filosofi (o studiosi di filosofia, se siamo più modesti, ma, appunto, uno studioso di filosofia non è che un filosofo modesto, nel senso buono e talvolta nel senso cattivo del termine). C) Definizione critico-selettiva, che se vogliamo è un po’ una sintesi delle precedenti. Dichiarando che ciò che stiamo facendo è filosofia (e non arte, scienza, tecnica ecc.) rivendichiamo la nostra appartenenza a una tradizione culturale, ma non la rivendichiamo tutta in blocco: operiamo, esplicitamente e molto di più implicitamente, una selezione. Escludiamo o lasciamo tacitamente cadere una grandissima parte di ciò che storicamente è stato il fare filosofia, prelevando da quest’immenso patrimonio ciò che può essere filosofia oggi, per noi, e aggiungendo al patrimonio ereditato le nuove forme e i nuovi contenuti che acquisiamo riflettendo filosoficamente nel e sul nostro tempo.

In fin dei conti, mi sembra però che si tratti comunque di tenere insieme nella loro inesauribile tensione le due definizioni capitali che la filosofia stessa ha dato di sé: amore di un sapere che non si possiede, e il proprio tempo appreso col pensiero.

Riguardo a ciò che è filosofia politica, oggi: condivido pienamente che non si tratta di un sapere. Il filosofo politico non è uno che “sa” di politica: lo storico politico, il politologo, il sociologo politico, l’economista politico ecc. ne sanno molto più di lui e dispongono di strumenti conoscitivi molto meglio tarati, molto più precisi ed affidabili, molto più idonei a produrre un sapere condiviso. Il filosofo politico, oserei dire, è uno che “fa” politica, molto più vicino, per quanto strano possa sembrare a prima vista, all’uomo politico di professione o al cittadino attivo e impegnato chiamato a fare delle scelte che non allo studioso che si accosta alla dimensione politica come oggetto di scienza. Il filosofo politico non è uno che sa qualcosa che gli altri non sanno, sa esattamente quello che sanno tutti. Non possiede strumenti migliori, tanto meno è portatore di una verità cui gli altri, a lui inferiori, dovrebbero conformarsi e sottomettersi. Certo, non è neppure immediatamente un attore politico, non è questo il suo mestiere. Il filosofo politico è un propositore di senso e di scelte: un propositore colto, argomentante, razionale, con la capacità di distaccarsi dal contingente per guardarlo in prospettiva storica senza beninteso perderlo di vista, capace di rammemorare il senso che la politica deve avere in quanto autocostruzione dell’uomo che non deve mai essere autosvilimento o autodistruzione. In questo senso, direi che il discorso del filosofo politico non può non avere una portata normativa: non nel senso che debba richiamare verità perenni che non esistono o un impotente assoluto “Sollen” che mai riesce ad essere, ma nel senso che nel confronto responsabile col contingente il filosofo compie e chiama altri a compiere un esercizio di libertà nel quale il contingente acquista senso e contemporaneamente mostra tutta la sua inessenzialità. La filosofia politica come arte dell’“altrimenti possibile”, sarei tentato di dire, come arte di sgombrare la strada a sempre nuove possibilità di essere ciò che si deve essere: liberi, appunto. Se mi si consente un bel po’ di enfasi, vorrei dire che il filosofo politico è colui che agisce, nel presente, come avvocato del futuro (e del passato, anche, ma guardando al futuro: Benjamin ha detto cose insuperabili a questo riguardo).

Le chiedo un sintetico quadro e una valutazione sugli orientamenti prevalenti oggi nella filosofia politica italiana.

Laura Bazzicalupo:

Mi sono alquanto dilungata sulla prima risposta che forse ha anche riferimenti per questa seconda. Da noi c’è un gruppo consistente di filosofi politici di area analitica: la scuola bobbiana si è aperta a rinnovamenti interessanti: vorrei sottolineare che, all’interno di un quadro categoriale ‘moderno’, questo gruppo ha una notevole attenzione al ‘politico’ e questo è dal mio modesto punto di vista un importantissimo vantaggio. La filosofia normativa rawlsiana – con correttivi e duttilità molto significative e spesso innovative - ha rappresentato importanti di rilievo internazionale. C’è poi il drappello dei filosofi della “teoria critica” che sviluppano una forma certamente normativa, ma legata alla scuola francofortese piuttosto che al solo Habermas e dunque con notevole sensibilità alla complessità socio-psichica e contestualistica dell’umano. Molte delle tematiche che toccano le sento

vicinissime alla mia formazione culturale. Ci sono rappresentanti autorevoli di una ermeneutica filosofica del pensiero politico classico che offrono alla nostra comunità la chance, a mio avviso importantissima, di ri-meditare su snodi concettuali chiave del pensiero politico. Ha molto rilievo, anche internazionale, il gruppo di studiosi della Begriffsgeschichte, che hanno contribuito in modo molto valido ad un ripensamento (ad una problematizzazione dunque) del quadro categoriale della modernità, cogliendo la centralità del problema del potere e della sua schematizzazione moderna. C'è il folto gruppo degli studiosi di quella che è stata definita la Simbolica della politica. Il tema della dimensione simbolica del potere contribuisce in modo determinante ad allargare l'orizzonte della ricerca filosofico-politica, al di là del dibattito procedurale e della legittimazione retorica. Le tematiche sul governo e la biopolitica, sulle quali io ed altri lavoriamo, sono un campo intermedio a molti di questi gruppi. La valutazione non mi compete: sono allergica a valutazioni fatte in blocco e, forse alla valutazione stessa come principio. Al massimo, per 'fare politica', esprimo dei giudizi, ma appunto, solo per 'fare politica'.

Luigi Alfieri:

Il quadro proposto mi sembra completo e preciso: non saprei cosa aggiungervi sul piano descrittivo. Potrei provare a collocarmi in esso, ma anche in questo faccio un po' fatica, sia perché non sono tanto abituato a chiedermi chi sono e cosa faccio – conosco argomenti più interessanti – sia perché non mi sento appartenente a "scuole" (sempre che oggi ce ne siano), ma a cerchie amicali, più d'una contemporaneamente, e mi sento particolarmente vicino a molte persone delle cui idee non condivido quasi nulla. Come molti specie tra i più anziani – provo un certo senso di ridicolo nel dovermi collocare tra i più anziani, ma così dice l'anagrafe – sono entrato nella comunità dei filosofi politici muovendo da un'altra provenienza, gli studi di giurisprudenza e la filosofia del diritto. Mi è forse rimasta una certa mentalità da outsider, da non pienamente "addetto ai lavori", forse da dilettante (se in senso buono o in senso cattivo non spetta a me dirlo). Quindi mi è facile considerarmi un po' trasversale. In diverse delle ripartizioni tracciate da Laura Bazzicalupo potrei riconoscermi a pari titolo; certo non in tutte, c'è un limite anche all'ecclettismo. Mi sono dedicato e mi dedico allo studio dei classici, con una netta preferenza per quelli più "irregolari", come Nietzsche o Canetti, e tendendo a dare letture piuttosto "irregolari" – ma, mi auguro, non testualmente infondate – anche degli altri di cui mi sono occupato. Ritengo di importanza centralissima l'ottica della simbolica politica, senza la quale mi sembrano incomprensibili le dinamiche della legittimazione e del consenso. Autori come Girard o ancora una volta Canetti mi portano verso la dimensione del biopotere, sia pure per una via forse più tortuosa rispetto a quella foucaultiana da cui peraltro non mi sento per niente lontano.

Ma più interessante di una mia autovalutazione mi sembrerebbe una valutazione complessiva, dal di dentro, della comunità filosofico-politica italiana, che è accademicamente debole e relativamente poco riconosciuta, anche per l'assenza di una tendenza prevalente che possa facilmente caratterizzarla, ma mi pare di livello notevolmente alto e assolutamente competitiva rispetto alle ben

più riconosciute tradizioni di pensiero politico straniere, i cui capiscuola mi sembrano in qualche caso francamente imbarazzanti. Senza stupidi nazionalismi, dovremmo forse coltivare un maggior orgoglio della tradizione culturale e linguistica cui apparteniamo. Credo che oggi sia particolarmente importante proprio rivendicare il rango della lingua italiana come lingua filosofica e contrastare il ridicolo provincialismo che tende a identificare la scientificità con l'uso della lingua inglese. Condivido abbastanza poco della recente rivisitazione che Roberto Esposito ha proposto della filosofia italiana, e proprio nell'ottica prevalente della filosofia politica, ma condivido totalmente l'assunzione che la cultura filosofica italiana è e continua a essere di primissimo rango.

Quattro/cinque nomi di filosofi italiani tra '900 e nuovo secolo da cui nessuno studioso di filosofia politica dovrebbe prescindere.

Laura Bazzicalupo:

Francamente non capisco perché debbano essere italiani: la contemporaneità è globalizzata e non se ne può prescindere. Oggi c'è una voga, cui sono legati amici carissimi, di Italian theory, che va bene negli States ma per l'Europa è un po' problematica.

Comunque tra i filosofi italiani metterei Gramsci che faccio leggere con profitto e che ancora influenza i postcolonial studies; Bobbio va letto e meditato ancora, e dietro Bobbio è inutile dire che c'è anche Croce; degli attualissimi Agamben Negri Esposito sono di rilievo se non altro per capire la nostra presenza nei dipartimenti di studi culturali in America. Penso poi che vada letta Cavarero.

Ma molti vecchi maestri possono essere letti con vantaggio: Luporini per esempio...

Luigi Alfieri:

Tra i vecchi maestri aggiungerei Gioele Solari, eroico nel difendere idee di libertà sotto forma di ricostruzioni storico-filosofiche in un'epoca in cui era più comodo fare ben altro. Abbastanza ovvia mi sembra l'aggiunta di Passerin d'Entrèves. E poi Rodolfo Mondolfo... l'elenco sarebbe lungo, ed è una bella cosa che lo sia.

Non è trascurabile neanche adesso Giovanni Gentile, sebbene mi senta lontanissimo da lui sotto ogni profilo. È elemento imprescindibile della grande triade filosofica del primo Novecento italiano: Croce, Gentile, Gramsci. Nessuno dei tre si capisce senza gli altri.

Vorrei spezzare una lancia per uno dei più grandi filosofi del secondo Novecento, di cui ho avuto l'onore di essere collega e amico nei suoi ultimi anni, Italo Mancini. È ricordato quasi esclusivamente come filosofo della religione, dai filosofi della religione (e come filosofo cattolico, dai filosofi cattolici). Ma è stato un grandissimo filosofo del diritto e della politica, di apertura culturale immensa e coraggiosamente radicale ("laico", mi verrebbe da dire) nel suo pensiero.

Peccato che il suo stile farraginoso lo renda poco leggibile, e ancor meno traducibile. Ma riterrei il suo “Filosofia della prassi” uno dei dieci libri più importanti di tutta la filosofia politica italiana del Novecento.

Dei viventi e attivi molti sarebbero da nominare, ma da collega e spesso da amico sarebbe piuttosto difficile, e comunque li conosciamo tutti.

Le ripeto la medesima domanda, questa volta però riferita ai filosofi stranieri nello stesso arco temporale.

Laura Bazzicalupo:

Sugli stranieri è tutt'altra cosa. Peraltro è impossibile ridurli a 4-5, almeno per me che mi occupo di filosofia politica contemporanea. Vanno letti tutti quelli della decostruzione del post-strutturalismo, ma sono incomprensibili se non si leggono alle spalle i grandi filosofi tedeschi, francesi a cavallo tra otto e novecento. Inoltre per la particolare specificità delle nuove domande sul politico è necessario leggere anche quelli che per mestiere non fanno i filosofi ma per esempio gli psicoanalisti o gli storici, o i sociologi. Io però ritengo indispensabile leggere anche i filosofi che non appartengono alla mia area culturale. Cosa vi aspettavate che rispondessi?

Luigi Alfieri:

D'accordo, ben più di quattro o cinque, e non solo filosofi della politica, e non solo filosofi. Troppi, e in gran parte troppo ovvi, per citarli. Mi limiterei a tre nomi, che non sono quelli che tutti citano (e beninteso citerei anch'io): Elias Canetti, per cui ho già espresso sopra una predilezione che peraltro è autorevolmente condivisa sebbene non diffusissima tra i filosofi politici. Ritengo che senza di lui si manchi inevitabilmente l'aspetto cruciale di tutta la tematica del potere (e Foucault non basta a compensare quest'assenza, sebbene ci sia una qualche affinità). E poi René Girard, il cui pensiero si è impastoiato in una sorta di ripetitività autoidolatrice, ma ha definitivamente cambiato il nostro sguardo sul fenomeno della violenza. Infine Michel Serres, che non è mai realmente penetrato nella cultura filosofica italiana ed è ancora, scandalosamente, pochissimo tradotto, ma è il grande pensatore della comunicazione (anche politica) del tardo Novecento, su questo tema inarrivabile.

Idem per quelle che lei ritiene siano le riviste di argomento filosofico-politico italiane maggiormente rilevanti e influenti nel dibattito scientifico

Laura Bazzicalupo:

Domanda capziosa che ricrea il clima assassino delle valutazioni anvrur. Le riviste di eccellenza sono da determinarsi – se proprio è necessario – in un confronto pubblico e determinando un limite numerico. Se dovessimo arrivare a 5, considererei, come ho fatto: Filosofia politica, Teoria politica, Filosofia e questioni pubbliche, Politica e società, Iride. Molte altre però sono quelle che vale la pena leggere e consultare e francamente ho trovato articoli intelligentissimi in riviste semi clandestine e in altri casi insoddisfacenti e articoli superficiali o francamente imbarazzanti in riviste che in blocco considero ‘buone’. Odio i blocchi, essendo come ho detto filosofa della ‘differenza’.

Luigi Alfieri:

Come in altre circostanze ho avuto occasione di dire, in pubblico e in privato, considero tutta la vicenda della valutazione delle riviste a fini “anvrurini” uno dei peggiori atti di sottomissione al potere politico (o burocratico, che è anche peggio) commessi dalla comunità scientifica italiana. Il solo precedente storico (senza naturalmente perdere di vista l’evidente differenza di proporzioni) è stato il giuramento di fedeltà imposto dal fascismo. Ma non vorrei che la differenza di proporzioni venisse considerata gigantesca: aver accettato che la validità scientifica di una rivista possa essere determinata da un atto amministrativo è gravissimo.

Ciò doverosamente e dolorosamente premesso, non c’è il minimo dubbio sull’ottimo livello delle riviste indicate. Ne aggiungerei altre, meno strettamente disciplinari o prevalentemente attinenti ad altre discipline, ma non per questo di scarso interesse anche sotto il profilo dei contributi alla filosofia politica. “Cosmopolis” è un modello di rivista fortemente innovativo che apprezzo moltissimo; “Metabasis”, oltre a rappresentare, in maniera peraltro non esclusiva, uno dei grandi orientamenti filosofico-politici sopra delineati da Laura Bazzicalupo, quello della simbolica, ha un’importante dimensione internazionale; “Hermeneutica” è una delle riviste filosofiche italiane di maggior successo e pur non essendo disciplinare ha spesso ospitato contributi filosofico-politici, anzi ha dedicato a tematiche “nostre” interi corposi numeri monografici.

Vorrei però che fosse a tutti chiaro che la bontà del contenitore dipende dalla bontà dei contenuti, e non viceversa, e che si potrebbe mettere in fascia A o B o C..., anche fino a Z, un articolo, ma che non ha senso farlo con una rivista. E se poi la qualificazione della rivista si riverbera (e per fortuna è stato almeno scongiurato l’automatismo) su quella degli articoli ivi ospitati, siamo alla totale normalizzazione burocratica degli studi.

Idem, ancora, per quanto riguarda quelle straniere

Laura Bazzicalupo:

Per le straniere che sono per definizione infinite, scelgo di leggere in base al tema su cui sto facendo ricerca. Per alcune tematiche le anglosassoni Critical Theory, Diacritics, Costellations mi sono

indispensabili; e in Francia Le Debat, Esprit, Revue de Mauss... in Spagna Res publica, poi c'è Actuel-Marx, Multitudes. Questo non significa che non leggo Political Theory o anche American Political Science Review, The Journal of Political Philosophy, Journal of Philosophy and Social Criticism, Der Staat e così via...

Luigi Alfieri:

Qui per fortuna non c'è normalizzazione burocratica, ma si rischia appunto di confrontarsi con l'infinito. Risponderei molto empiricamente: quelle che si trovano nelle biblioteche universitarie di tutto il mondo, e per il resto dipende da quello che si studia.

Perché le tradizioni filosofiche non occidentali hanno, salvo sparute eccezioni, così poco spazio negli studi di filosofia politica (e di filosofia in generale)?

Laura Bazzicalupo:

In verità è già da tempo che la cultura internazionale ha “provincializzato l'Europa”, per citare il libro di Chakrabarty e il dibattito filosofico politico è stato anche in modo determinante cambiato dalla presenza degli studi postcoloniali che per il discorso decostruttivo sono stati un salutare richiamo all'importanza di un soggetto politico, una soggettivazione indispensabile per ‘fare politica’, sia pure a partire da una consapevole ri-situazione del soggetto stesso. Soprattutto indiani e sud americani stanno dando un contributo importantissimo e in qualche modo segnano le direzioni di ricerca.

Luigi Alfieri:

In questo caso penserei che non si tratti solo di provincialismo: il tema politico è centrale nella nostra tradizione ma non in altre, non per una loro inferiorità ma per un loro diverso orientamento. Ci sono forti ragioni per cui il tema politico non è in quanto tale rilevante (senza essere del tutto inesistente) nel pensiero filosofico indiano; lo è invece, anche molto, in quello cinese, ma non si presta ad essere isolato dai suoi presupposti etico-metafisici. La grande filosofia islamica non può attribuire alla dimensione politica un'importanza specifica e distinta precisamente perché una caratteristica originaria dell'Islam è la non separabilità di religione, morale, diritto e politica. L'origine greca nell'orizzonte della polis riguarda solo l'Occidente: non è colpa nostra e non ci possiamo fare nulla.

Il fatto poi che pensatori anche molto rilevanti di origine non europea si stiano sempre più affermando nel dibattito filosofico mondiale non significa molto sotto questo profilo: immagino che nessuno consideri Amartya Sen un “filosofo indiano”, se non nel senso meramente anagrafico del termine.

Un'attenzione particolare va piuttosto rivolta al confronto in atto – anche con esiti teorici importanti – tra Islam e democrazia. Non soltanto le “primavere arabe” rappresentano uno degli eventi politici più importanti – e malgrado tutto più promettenti – del nostro tempo, ma sono indice di una straordinaria vitalità intellettuale, nascono da un intensissimo dibattito di idee e stanno tentando una fondazione teorica della democrazia alternativa (ma non necessariamente antagonista) rispetto alla nostra. In proposito andrebbe letto senza stereotipi di comodo un autore di straordinario interesse come Tariq Ramadan.

SEP

L'impressione è che ci sia, nel nostro paese, un sensibile distacco tra filosofia (politica e non) e vita. E' così? Se sì, come spiega questo preoccupante fenomeno dell'autoferenzialità della filosofia rispetto al mondo? E' superabile o è il destino della filosofia nell'era della tecnica? La filosofia, un po' come l'uomo di Günther Anders, è “antiquata”?

Laura Bazzicalupo:

Forse è una domanda che non andrebbe rivolta a me. Personalmente mi sono impegnata negli ultimi anni esattamente sulla strettissima relazione tra politica e vita nel tornante moderno e della tecnologia della governamentalità neoliberale. Non credo affatto che la filosofia sia antiquata: e, paradossalmente non credo che, anche quando sembra arroccata sul proprio ombelico, sia ‘immune’ dal tempo in cui vive. Certo è auspicabile quella che Foucault chiamava ‘ontologia dell’attualità’, che non significa inseguire i temi alla moda, ma semplicemente analizzare e problematizzare il mondo che è attraversato da parole, discorsi, gesti che provengono da altri mondi e da altri tempi; ascoltarlo, farlo, parlare finché non tira fuori l’attrito, che genera segreto disagio, rispetto alla propria identificazione idealizzata.

Luigi Alfieri:

Non mi pare per nulla che questo problema, se è tale, abbia aspetti specifici nel nostro paese. Non saprei poi quanto sia un problema di oggi e non piuttosto un problema di sempre, e forse quindi neppure un problema. Il distacco tra filosofia e vita (dei non filosofi) c’era anche in Grecia, con aspetti anche più drammatici di oggi (ancora una volta, il solito inevitabile Socrate...). Certo non si dà filosofia se non nella prospettiva del poter-dover vivere altrimenti da come si fa: la filosofia o è critico-antagonistica o non saprei cosa sia. Ma lo è sempre: non c’è un momento in cui si “realizza”. O meglio, se questo momento c’è (e di fatto c’è) immediatamente la filosofia passa oltre e prospetta nuove possibilità.

Certo, la crisi del marxismo ha messo definitivamente in soffitta l’idea che la filosofia possa magicamente “cambiare il mondo”. Ma il cambiamento del mondo, che certo non viene mai operato dai filosofi di professione in quanto tali, non avviene mai senza pensiero. Che la filosofia sia “inutile”

lo pensano gli studenti liceali (e riguardo a quello che gli viene insegnato hanno di solito ragione), ma semplicemente non è vero. È vero piuttosto che la filosofia non “serve”, nel senso che non è al servizio di nulla e di nessuno. È, per ragionare come Spinoza, il soffermarsi nell’unico ambito che è in sé sottratto al potere, quello del pensiero. E perciò l’atto filosofico è in quanto tale un atto di sottrazione del potere. La filosofia è libera: in questo senso non “serve”. Non a caso questo “non servire” viene interpretato come “essere inutile” nell’ottica della tecnocrazia aziendalistica, che naturalmente la toglierebbe volentieri dalle scuole e dall’università. Ma non c’è da spaventarsene troppo: il filosofo può sempre mettersi a fare il fabbricante di lenti. In fondo è sempre questo il suo mestiere.

Ma dire che viviamo in un mondo che non ha più bisogno di riflessione filosofica sembra decisamente eccessivo. Si può, allora, forse vedere la cosa da un’altra prospettiva e affermare che c’è necessità che la filosofia ripensi se stessa per incidere sulla prassi storica e per divenire autenticamente strumento universale (e non solo accademico) di comprensione del reale?

Laura Bazzicalupo:

Ho risposto alla domanda già all’inizio di questa intervista. La relazione tra filosofia e prassi è delicatissima. Varrebbe la pena discuterne di nuovo, sia rispetto a modelli onnipotenti che dettano, come dite, strumenti universali!!!, che rispetto al cinismo dell’irrelevanza e dell’impotenza. Il tessuto culturale che fornisce quello che Gramsci chiamava il senso comune, luogo dove si formano le ‘parti’ politiche, è politico per eccellenza perché è modificabile, contingente, ma oppone anche una forte resistenza ad essere cambiato da professionisti intellettuali. Sono convinta che occorre - ma non fraintendetemi, cosa possibile in quattro righe - una rivoluzione culturale, che non è una cosa semplice. Se vogliamo è assai più difficile, preliminare, ad una rivoluzione politica, che non è certo voluta da molti. Ma cambiare l’immaginario si può, soprattutto in relazioni alla crisi che sta attraversando l’immaginario dominante da un trentennio, il blocco egemonico neoliberale.

Luigi Alfieri:

Il rapporto tra filosofia e “mondo” mi sembra più o meno costante nel tempo. Certo, i luoghi in cui la filosofia è “ambientata” possono essere molto diversi. In Grecia si faceva filosofia nelle piazze, nelle palestre e nei giardini, da noi quasi esclusivamente nelle università. Sono chiaramente cose diverse, però il problema non è di oggi. È così dal medioevo, anzi la filosofia medievale era molto più “accademica”, se vogliamo, dell’attuale. E sinceramente io avrei molta difficoltà a fare filosofia nelle palestre (o in televisione? O nel web?)... L’università è stata un’invenzione straordinaria: quanto di meglio possa esistere per questo tipo di cose. E non vedo perché la si dovrebbe considerare avulsa dalla realtà, di cui è molto evidentemente un aspetto ben concreto. Quale modo migliore di dare a cervelli giovani il gusto di mettersi in movimento, di una lezione universitaria fatta come si

deve? Poi vedranno loro, quei cervelli, come lavorare sulla "realtà". E qualcosa faranno, come hanno sempre fatto.

In che misura gli studi di biopolitica possono incidere in questo ripensamento?

Laura Bazzicalupo:

La biopolitica da un certo punto di vista non è che la modalità di governamentalità oggi diffusa che si chiama bio-politica perché determina in maniera diretta le soggettivazioni, le forme di vita attraverso il cambiamento del lavoro, attraverso la pervasività del codice economico nella mentalità delle persone, attraverso infine la 'manipolabilità' attiva dei nostri corpi e delle nostre psiche. Gli studi biopolitici poi sono quelli che hanno messo a fuoco questa realtà. Alcuni poi assumono questa biopolitica come irreversibile e fondata sulla dissoluzione dei parametri moderni istituzionali e in particolare della separazione moderna (labile e mobile) tra privato e pubblico, dunque tra ciò che è politico e ciò che non lo è (separazione, tra parentesi, politica quanto altre mai). Costoro assumono la dissoluzione delle barriere tra politica e vita come un fatto positivo e sviluppano forme di politica multitudinaria, a sfondo vitalistico. A mio avviso congruenti con l'attuale immaginario. Altri, ed è il mio caso, ritengono che la sovrapposizione di politica e vita (naturalismo e vitalismo) sia a sua volta 'ideologica', nel senso che rende opachi, fantasmizza i residui della soggettivazione immaginaria e simbolica: quel residuo che, mi dispiace di ripetermi ma non trovo parole migliori, fa attrito rispetto alla realtà, la problematizza e la rende politicamente modificabile: il residuo che è esattamente il soggetto.

Luigi Alfieri:

Non sono precisamente uno studioso di biopolitica: Laura Bazzicalupo è ben più autorevole di me. Mi limiterei a sottolineare un aspetto. La biopolitica non coglie tanto un aspetto nuovo del potere (sebbene anche questo sia in parte vero) quanto coglie un aspetto del potere in modo nuovo. Il biopotere non è il potere come si presenta nel mondo d'oggi, ma è da sempre la dimensione basilare del potere, per la cui comprensione oggi disponiamo di strumenti più adeguati o più specifici. In proposito si rischiano equivoci di cui lo stesso Foucault è in parte responsabile ("prima" il potere era x, "poi" diventa y: è quasi sempre troppo semplice per essere vero). Ma dalla "Volontà di sapere" cambia tiro: la storia della sessualità è da sempre storia di potere, l'oggetto privilegiato del potere è da sempre il corpo. Nel Novecento (e culturalmente siamo ancora nel Novecento, niente è cambiato) questo diventa dirompente. Il terreno di lotta (teorica e pratica) è sempre più vistosamente questo. Che cosa riempie le nostre piazze, e le urne elettorali, se non le conseguenze di un eccesso di pressione del potere (economico e politico, in quest'ordine) sui corpi? Sulla dimensione vitale elementare? Sulla possibilità di progettare la vita? Mi pare che la filosofia possa essere molto più concreta, efficace e "politica", su questi temi, che non quella scoraggiante dogmatica metafisica che è diventata l'economia.

E in che modo i grandi classici della filosofia politica, sovente disertati, possono essere recuperati all'interno di questa prospettiva, in modo da non essere solo oggetto di studio erudito fine a se stesso?

Laura Bazzicalupo:

Sono domande sterminate! Io penso, ma naturalmente è solo il mio punto di vista, che nell'opera urgente di 'inventare' nuovi concetti (ne ho parlato sopra seguendo Deleuze), i classici offrano un serbatoio ricchissimo di 'utensili', di frammenti di intuizioni che possono essere vitali per pensare l'oggi. La tradizione è la cassetta degli attrezzi. Questo non significa alterare, manipolare, anche se ogni volta che si legge si tradisce un testo inevitabilmente. Significa che a mio avviso, alcuni concetti e anche alcune esperienze (lo stesso discorso si può fare per la storia) attraversano sagittalmente la nostra storia e cultura assumendo sensi nuovi, ma anche creando una continuità discontinua: riemergono dopo essersi inabissati, diventano felicemente evidenti dopo anni di opacità. Una roba simile alla genealogia, evidentemente: che non è l'origine delle parole in un continuum, ma un loro riapparire guardando agli 'effetti di potere' che esse hanno.

Luigi Alfieri:

I classici possono essere "recuperati" (espressione forse non felicissima: non mi pare che si sia mai smesso di studiarli, anzi) soprattutto, oserei dire, a una condizione: che non si confonda lo studio dei classici con lo studio dello studio dei classici. La storia della teoria marxista mi sembra offrire di quello che sto cercando di dire un esempio comprensibile a tutti. La creazione di una vera e propria scolastica marxista, con dogmi e catechismi e, a livello più alto, delle sottili esegesi in cerca dell'ortodossia più ortodossa di tutte, ha fatto sì che nel giro di poche generazioni il "marxismo" si sia sovrapposto al pensiero di Karl Marx fino a schiacciarlo e a non renderlo più percepibile. Finito il "marxismo", il pensiero di Marx sta sempre più velocemente recuperando freschezza e attualità proprio perché nessuno pensa più di "applicarlo". Ma qualcosa del genere tende ad accadere un po' in tutti i casi, in misura più grave riguardo agli autori più importanti. Ed è ben comprensibile. Tizio pubblica uno studio pionieristico su un grande autore ancora vivente o da poco scomparso; Caio, che subito dopo si accosta allo stesso grande autore, non può evidentemente non leggere, discutere e commentare l'opera di Tizio; Sempronio, poveretto, dovrà leggere, discutere e commentare l'opera di Caio che legge, discute e commenta Tizio... Dopo un paio di generazioni i malcapitati giovani studiosi dovranno scalare intere biblioteche e non avranno più tempo per leggere davvero l'autore classico, e comunque non potranno più avere freschezza di sguardo e avranno una tremenda paura di proporre tesi interpretative nuove, che a maestri e colleghi apparirebbero scandalosamente non scientifiche. Proprio l'ossessione un po' feticistica della scientificità è il principale ostacolo nella lettura degli autori classici, e forse sarebbe il caso di cominciare a dare ai

giovani allievi (se ancora ne esistono) un po' di "cattivi" consigli. Anzitutto quello di leggere il meno possibile il maestro e i colleghi del maestro e di confrontarsi con coraggiosa sventatezza direttamente con i giganti e i draghi. Nani sulle spalle di giganti va benissimo, ma nani sulle spalle di nani sulle spalle di nani per favore no. Solo dopo essersi azzuffati per bene col gigante ed essersi rotto qualche osso si possono prendere le misure ai nani, selezionare quelli meno minuscoli e usarli proficuamente per accrescere un po' la propria statura. Naturalmente si rischia l'errore o l'arbitrio, ma l'alternativa è la certezza della futilità e della noia, e soprattutto l'errore epistemologico assolutamente devastante di confondere la filologia, cioè la minore delle scienze, con la filosofia, che è la maggiore (in un senso che sarebbe lungo e noioso chiarire qui).

Ammonisco subito i giovani di guardarsi da questo mio tentativo di traviarli.

SEP *Ogni disciplina ha i suoi "buchi neri", cioè autori, temi, argomenti, sui quali, per vari e spesso insondabili motivi, regna un grande silenzio. Quali sono, a suo avviso, i buchi neri della filosofia politica italiana, se ci sono?*

Laura Bazzicalupo:

Come avete detto, la filosofia politica italiana è stata a lungo e ancora è, affascinata dall'erudizione, specialmente storicista. Solo il femminismo italiano che ha una specificità molto significativa, ha saputo porsi il tema della dimensione corporea dei processi di soggettivazione e della valenza delle 'pratiche' nella elaborazione di questi processi. In genere i filoni di studi che si sono occupati di politica hanno seguito indirizzi idealistici-idealizzanti oppure rigidamente ortodossi all'interno di categorie materialistiche. L'intreccio cruciale di immaginario e materiale è un po' latitante. Insisto però sulla problematicità di parlare di 'filosofia italiana', nonostante l'amicizia con Esposito.

Luigi Alfieri:

Condividendo la riserva sul concetto di "filosofia italiana", il tema del corpo, del femminile, della sessualità, del vissuto emotivo, del reale-non-razionale è per ragioni abbastanza ovvie il grande buco nero della filosofia in quanto tale. Sempre meno però: in Italia come nel resto del mondo, segnatamente in America, questa dimensione ha trovato una riconosciuta centralità, ad opera principalmente, ma non soltanto, della filosofia femminista.

Per il resto, ci sono forse temi poco trattati in Italia, ma non vedrei veri e propri tabù. Certo, ai miei esordi giovanili rimasi più volte colpito per il fatto che temi come il conflitto e la violenza apparissero un poco volgari e "pericolosi", come paternamente mi disse un anziano e autorevole maestro della disciplina, peraltro a me carissimo. Era meglio parlare di dialogo, di consenso razionale e simili, sebbene cose del genere siano di dubbia esistenza in natura. Anche autori come Nietzsche diversi anni fa erano poco presentabili nella società dei filosofi, politici e non. E un tema come la simbolica

politica viene ancora per lo più considerato come caratteristico di una “scuola” un pochino sospetta di irrazionalismo anziché come un dato del tutto “oggettivo” che la realtà politica ci propone macroscopicamente. Ma, essendo ormai superate o almeno assai indebolite tutte le ortodossie, neanche le eterodossie ci sono più. Esistono temi o punti di vista poco frequentati o sottovalutati, forse, ma non parlerei di tabù. Per esempio, moltissimo ci sarebbe ancora da fare per un riavvicinamento tra filosofia e sapere scientifico, in un’ottica che non sia quella iperspecialistica della filosofia della scienza.

Esiste una serie di discipline con le quali la filosofia politica italiana è da sempre in un rapporto molto o abbastanza stretto (sociologia, filosofia del diritto, scienza politica, storia delle dottrine, per citarne alcune) e altre con le quali bisognerebbe creare una relazione molto più efficace dell’attuale (filosofia morale, economia, medicina, ingegneria informatica, tra le altre): come si pone oggi, a suo parere, la questione dell’interdisciplinarietà?

Laura Bazzicalupo:

Considero questa una domanda volta alla presidente della Sifp, in quanto a livello personale ritengo indispensabili tutte le interdisciplinarietà: in special modo quelle citate da voi.

Non è però facile costruire, a livello accademico o soltanto a livello di incontri e convegni, questa interdisciplinarietà. Oggi, sotto assedio per la valutazione, ciascuno si arrocca sulla specificità della propria metodologia e almeno al principio dell’iter delle valutazioni, le discipline ‘dure’ hanno rivendicato orgogliosamente la ‘oggettività’ scientifica dei loro parametri. Oggi la cosa sta già cambiando. Certo occorrerebbe cercare luoghi di scambio e di incontro. Ma ripeto, la cosa non è facile: a me i genetisti amici mi mandano articoli (usciti su Science) dove si indagano le basi genetiche dei comportamenti elettorali!!! Ricorderei quanto ho detto all’inizio: la filosofia non compete sui terreni del sapere, delle verità oggettivate e oggettivanti: la filosofia è pensiero e dunque è indispensabile su tutti i campi della scienza, ma non fa concorrenza alla scienza o ad altri regimi di verità.

Luigi Alfieri:

L’interdisciplinarietà è una cosa molto seria che rischia di ridursi a un mantra ritualmente biasciato senza alcuna convinzione nei discorsi ufficiali dei ministri o dei rettori. Di fatto l’enorme e debordante macchina burocratica che ha ormai fagocitato l’università (col pieno consenso di questa, che quindi se lo merita) fa il possibile e l’impossibile per scoraggiare una cosa che esce dagli schemi per definizione. Ma non è solo un problema di oggi: anche nei vecchi concorsi a cattedra avere una produzione scientifica marcatamente interdisciplinare portava quasi sempre a solenni bocciature per mancanza di piena pertinenza disciplinare (poi in privato i “baroni” commentavano che il

malcapitato di turno, troppo eclettico, non era uno studioso ma un “giornalista”). Mi pare comunque che la filosofia politica, per la sua stessa collocazione nell’universo accademico, in quanto etichettata burocraticamente come “SPS” e non come “M-Fil”, e quindi ufficialmente costituita come disciplina filosofica di confine (o marginale, se si vuole), possa meno di altre eludere il confronto interdisciplinare. Con la sociologia, la politologia, la storia politica e del pensiero politico, il diritto, l’economia, certo: senza almeno le competenze basilari in questi campi un filosofo politico rischia di muoversi a tentoni e di non avere adeguata percezione della realtà su cui dovrebbe esercitare il suo pensiero. Ma non basta più: in un mondo sempre più molteplice nonostante la malintesa retorica della globalizzazione, non vedo come si possa fare a meno di confrontarsi con l’antropologia culturale e con l’antropologia delle religioni (che in Italia ha una bellissima tradizione di studi, del tutto “laica”: non mi sembra lecito ad esempio che un filosofo politico italiano non legga Carlo Tullio Altan). E certamente nell’ottica del biopotere (ma non soltanto) l’incontro col pensiero medico è ineludibile.

Non ho molta fiducia che l’esigenza dell’interdisciplinarità trovi soddisfazione nelle strutture accademiche e nei rapporti tra società scientifiche: le istituzioni sono pigre e, come dicevo prima, refrattarie al superamento degli schemi. L’iniziativa individuale però può fare molto. Nella formazione di un giovane studioso la scarsa interdisciplinarità equivale a scarsa cultura, molto semplicemente. Del resto, il fatto che l’insegnamento della filosofia politica sia stato per lo più collocato nella facoltà di Scienze politiche, una delle più eclettiche in assoluto, crea un retroterra favorevole per una formazione aperta e un’attività di ricerca in dialogo con altri orizzonti disciplinari. È importante che questa fisionomia venga conservata anche nelle nuove strutture didattiche nate dall’ennesima riforma (della riforma della riforma...), si chiamino o non si chiamino facoltà.

Non trova singolare che uno dei modi in cui la filosofia sta riconquistando recentemente un ruolo nello spazio pubblico sia rappresentato da manifestazioni sullo stile dei Festival in piazza, mentre, in un momento di grande crisi del paese, i filosofi politici non sembrano incidere, se non in misura estremamente ridotta, sul dibattito politico e sui processi decisionali della politica? Non la sorprende questo singolare contrasto, questa distrazione della filosofia politica da quello che dovrebbe essere, ed è sempre stato, uno dei suoi obiettivi, cioè il contribuire al dibattito politico?

Laura Bazzicalupo:

Capisco la perplessità. In verità come ho accennato prima, ciò che ha rilievo per la politica è ‘il senso comune’ gramsciano, l’immaginario. E questo è raggiungibile e modificabile solo se si accettano le forme di diffusione che divulgano problemi e temi, dando voce in qualche modo agli interrogativi soffocati dal sentire dominante. In questa prospettiva, se condotti con intelligenza gli incontri ‘di piazza’ sono importanti per spezzare gli arroccamenti elitari e per far prendere dimestichezza a tutti

con il pensiero filosofico. Sono convinta che divulgino abbastanza bene posizioni che altrimenti sarebbero incomprensibili ai molti. Naturalmente 'est modus in rebus': un amico intelligente, una star filosofica, che ha partecipato a moltissimi festival mi ha detto che ha smesso quando ha sentito parlare di un Festival su Dio.

Luigi Alfieri:

Non sarei del tutto convinto che il dato lamentato, la scarsa incidenza dei filosofi politici sul dibattito politico, sia vero. Conosco, tutti conosciamo, filosofi politici, in servizio permanente effettivo o di complemento, che sono anche opinionisti politici molto ascoltati e con grande influenza mediatica. E tutti conosciamo almeno un filosofo (anche politico certamente, sebbene non sia dei nostri quanto ad appartenenza disciplinare in senso accademico stretto) che è stato e in qualche misura è ancora un uomo politico importante. Non vedo molta gente chiusa nella turris eburnea in giro: certi aristocratismi del passato oggi farebbero solo ridere. Che poi nella politica spicciola non si vedano grandi orizzonti di pensiero, è un altro discorso, ma appunto la filosofia non serve per la prassi politica spicciola. Non c'è bisogno di filosofia per costruire strade o fognature, e neanche per fare campagne elettorali: non che questi fini non siano nobili, anzi fare fognature è cosa nobilissima e altamente umanistica, ma semplicemente la filosofia non è strumento utile per queste cose. La filosofia riguardo alla politica fa un lavoro di sfondo e di lungo periodo, anzi proprio un lavoro sotterraneo: la cara, vecchia talpa...

Quanto alla divulgazione e ai festival, soltanto un idiota reazionario può scandalizzarsi se migliaia di persone vanno in piazza per sentire parlare di Dante o di filosofia o di scienza: onore anzi a chi riesce in quest'obiettivo, che ha un valore educativo ed emancipativo tutt'altro che piccolo, e non implica necessariamente la banalizzazione o profanazione di cose alte. Personalmente, se mi invitassero a un festival su Dio mi sentirei onorato, ci andrei e proverei a dire qualcosa di sensato. Sarebbe una bellissima sfida.

Non crede che una delle responsabilità negative della riflessione filosofica italiana sia stata quella di aver parlato un linguaggio difficile per i non addetti ai lavori e quindi aver reso pressoché inattuabile un'autentica pratica di "filosofia civile"? Quanto c'è di ancora attuale nell'idea di "filosofia militante", tipica di una tradizione che arriva sino a Norberto Bobbio, e lì sembra fermarsi?

Laura Bazzicalupo:

Certamente la chiarezza e la leggibilità sono importanti, anche se non si può semplificare troppo. Diceva Einstein: il più semplice possibile, ma non di più. Semplificare è il segreto della banalizzazione e della riduttività a-problematica. Spetta alla politica non al pensiero che la

problematizza. Quello che penso della filosofia civile emerge sempre dalla mia prima risposta. Certamente non è più possibile la posizione dell'intellettuale come maitre a penser. I mezzi di comunicazione peraltro impediscono alcune vecchie posizioni elitarie e propongono la ricerca – direi l'invenzione – di concetti capaci di raccogliere domande diverse e di dirle in modo sorprendentemente inedito ed efficace.

Luigi Alfieri:

Ai miei studenti sono solito dire che parlare di calcio è difficilissimo. Occorre un linguaggio tecnico molto specializzato, una memoria storica molto vasta, un forte senso estetico, un grande gusto per sfumature quasi invisibili... eppure a molti di loro queste difficoltà non sembrano affatto insormontabili. Perché dunque dovrebbe essere facile la filosofia? Non è questione di facilità o difficoltà, e pensare di risolvere il problema con la riduzione del sapere in pillole piccole e facili da inghiottire ma incolori e insapori è del tutto sbagliato. Si tratta di saper coinvolgere, e ci si riesce se si è coinvolti, se no non c'è modo. Per la filosofia come per il calcio, bisogna avere passione e trasmetterla. Poi si possono fare cose incredibili, anche parlare di metafisica in piazza a gente che capisce di cosa si sta parlando. L'importante è non andare lì a mostrare penne di pavone erudite. Diffondere la cultura filosofica non significa aumentare il numero delle persone che leggono Hegel in tedesco (cosa di per sé non così importante), ma aumentare il numero delle persone che argomentano e chiedono argomenti, che pensano liberamente e chiedono libertà. Ciò detto, il nostro mestiere non è primariamente quello di parlare in piazza, ma quello di parlare nelle aule. Nelle piazze i nostri studenti ci andranno poi da soli, se e quando riterranno di doverlo fare, e non c'è nessun bisogno che ce li portiamo noi.

Ciò detto, ci vorrebbe un premio ricchissimo per chi finalmente riuscirà a pubblicare una storia della filosofia per i licei che non sia noiosa. Ne conosco davvero pochissime. E il vero problema, con la filosofia, non è la difficoltà, ma la noia.

[1]
[SEP]

Sembra, a prima vista, che la conoscenza del dibattito filosofico italiano sulla politica sia all'estero piuttosto scarso. Noi traduciamo e citiamo all'infinito autori stranieri, mentre solo di rado accade il contrario, pur con significative e crescenti eccezioni. Condividi questo parere? Se sì, quale crede che siano i motivi e i rimedi? Siamo malati di esterofilia o siamo tra le vittime di un'estesa esterofobia?

Laura Bazzicalupo:

Si sa che il rilievo della filosofia politica altrove, in special modo negli Stati Uniti, è scarsa e ovviamente la ragione è prevalentemente linguistica, oltre ad un taglio sui problemi che risente di una tradizione molto diversa, non pragmatica come quella americana. Detto questo che è abbastanza

ovvio, non è vero che gli italiani non vengano letti. Alcuni che appartengono all'area culturale che negli USA è viva sono abbastanza letti e discussi. Anche l'area di studi biopolitici è molto forte in America dove, come ho detto, è la cosiddetta Italian Theory. Agamben Negri, Esposito e Cavarero sono molto tradotti e discussi. Non parlerei di esterofilia né esterofobia: insisto sulla necessità di una apertura dei confini 'nazionali' della filosofia politica. Perché parlate sempre di 'italianità'? Questa prospettiva è valida a mio avviso solo se cerchiamo una specificità della nostra tradizione – e forse c'è – ma non se ci chiediamo del suo posizionamento globale.

Luigi Alfieri:

Il problema mi pare quasi esclusivamente linguistico. Le culture che hanno un'egemonia linguistica traducono poco, quelle linguisticamente marginali sono poco tradotte: vale per la letteratura prima ancora che per la filosofia. Oggi l'italiano è una lingua marginale, mentre in passato non lo era. Le ragioni di questo sono infinite, e c'entra poco la filosofia.

Ciò detto, naturalmente concordo. Non è sempre vero, ci sono autori, pochi ma neanche pochissimi, che all'estero sono tradotti, letti e discussi, soprattutto in America. Non c'è da lamentarsi troppo che non arrivi all'estero il prodotto medio, è sufficiente che ci arrivino le eccellenze. È una selezione che torna utile anche a noi per migliorare il senso delle proporzioni. Naturalmente non è una selezione infallibile: ci possono essere sottovalutazioni e sopravvalutazioni. Col tempo di solito si corregge opportunamente il tiro. Non lo vedrei come un problema drammatico.

Eviterei naturalmente di trarne la conclusione che dunque dobbiamo tutti scrivere in inglese. Non c'è nessun vantaggio nel portare all'estero il prodotto medio, e tanto meno quello men che medio. È molto più importante leggere in inglese che scrivere in inglese: è la prima cosa, non la seconda, che sprovvincializza. La seconda, anzi, provincializza il doppio, perché se smettiamo di usare la nostra lingua a fini di cultura consegniamo noi stessi la nostra cultura alla marginalità. E siccome la filosofia è espressione di pensiero e non sapere, come benissimo ha sottolineato più volte Laura Bazzicalupo, assomiglia più alla letteratura che alla scienza, e quindi ha bisogno di una lingua propria. È immaginabile che qualcuno pensi che per sprovvincializzare la poesia italiana i poeti italiani dovrebbero scrivere in inglese? I biologi, i fisici, i medici debbono esprimersi nella lingua mondiale dominante, sia essa il latino o l'inglese o il cinese, se no semplicemente non fanno ricerca, ma i filosofi hanno bisogno di usare il linguaggio a un livello di complessità molto elevato: non si può pensare in lingua standard. Ci sarà pure un motivo per cui la filosofia ha abbandonato il latino, e se la filosofia classica tedesca è più interessante della Scolastica tardo medievale il dato linguistico c'entrerà pure qualcosa! Neanch'io sopravvaluterei la "filosofia italiana": forse l'espressione non ha molto senso. Ma c'è sicuramente la filosofia in italiano, e non capirei per quale motivo si dovrebbe decidere che è meglio che non ci sia più.

Pensiamo molto alla scrittura (complici le aspettative concorsuali) e molto meno alla didattica, ai

suoi problemi, alla necessità di un suo affinamento e aggiornamento, anche in considerazione dell'avvento dei nuovi strumenti elettronici. Non c'è, secondo lei, la necessità di una riflessione collettiva della Società su questo aspetto?

Laura Bazzicalupo:

Questo problema mi sembra molto importante. Ci sono problemi sulla didattica, sul collocamento disciplinare, sulla declaratoria: potrebbero essere argomento di un dibattito in un convegno della Società, che andrebbe preparato accuratamente. Il problema però non risale solo alla nostra trascuratezza ma al fatto che la organizzazione degli studi ha subito grandi stress negli ultimi tempi e non si è affatto stabilizzata e dunque ci riferiamo spesso a realtà non assimilabili.

Luigi Alfieri:

Sono troppo vecchio per attribuire poteri taumaturgici ai nuovi strumenti elettronici. Il computer è il più bel giocattolo che sia mai stato inventato, una straordinaria finestra sul mondo e un modo stupendo di risparmiare spazio eliminando un sacco di cartaccia. Però non fa miracoli e non supplisce a capacità didattiche scarse. In particolare, la didattica on line è una via di mezzo tra un mediocre ripiego e una franca presa in giro. La "lezione frontale", come con scarso senso del ridicolo ci siamo abituati a chiamarla, è uno strumento collaudato da secoli e non è stato ancora inventato niente di meglio. Certo è un mestiere difficile, molto più difficile che scrivere libri per specialisti, e sicuramente questo è un problema sottovalutato. L'università non dà una formazione specifica all'insegnamento neanche dove sarebbe strettamente tenuta a farlo, cioè nei corsi di Scienze della formazione, figuriamoci altrove. Nei dottorati si insegna a fare ricerca (quando lo si insegna...), ma il coinvolgimento dei dottorandi nella didattica è minimo, occasionale, marginale e inefficace. Invece questo dovrebbe essere un aspetto centrale. Nei vecchi concorsi c'era la prova didattica, non mi è chiaro se in qualche forma ci sarà ancora, ma nessuno la prendeva molto sul serio. Alla fine si impara a insegnare dai propri studenti, purtroppo sulla loro pelle, per tentativi ed errori.

Concordo che su questo punto c'è da riflettere, ed effettivamente la Società potrebbe organizzare qualcosa. Seminari, convegni dedicati, forse summer school sulla didattica della filosofia. Nell'ambito della riforma dei dottorati, che si preannuncia devastante come tutte le riforme universitarie nessuna esclusa, bisognerebbe almeno cercare di porre il problema e di utilizzare qualche strumento in questa direzione.

LSEP L'Università italiana ha di recente dovuto recepire (spesso obtorto collo) i criteri della riforma Gelmini, in buona misura ereditata dal ministro Profumo. Le chiedo di individuare, se crede ci siano, gli elementi positivi e di indicare quelli negativi. Senz'altro una questione resta irrisolta, e

lo resterà anche dopo i concorsi in atto: l'apertura dell'università ai giovani (non ai "vecchi giovani"). La Società di filosofia politica ha proposte da fare in questo campo e, in generale, rispetto alla riforma, che l'università italiana sembra subire, piuttosto che accettare in modo convinto?

Laura Bazzicalupo:

È difficile rispondere in modo sufficiente a questa domanda. La riforma Gelmini risale a quella Moratti che si incardina in quella Mussi. Tutte sono state mosse da una valutazione pregiudizievole negativa dell'università come luogo di 'affari accademici': non che questo non sia vero, ma non era solo questo. Il gioco al massacro del personale docente, avvallato da alcuni comportamenti spesso scandalosi, si può paragonare alla comprensibile spinta anti-rappresentativa contro il parlamento e la casta: è motivata, legittima, ma se non ponderata apre la strada allo smantellamento dell'autorevolezza dei professori e la conseguente ri-costruzione di questa autorevolezza in modo formale, culturalmente povero e sbagliato, come ora è in corso. In verità la logica che presiede all'attuale riforma è assai ambigua: alla dicitura di selezione per merito, si accompagna una precisa necessità di ridurre il personale docente e le spese: una spending review, dunque che, a mio avviso, vuole sortire l'effetto di una università ufficialmente 'valutata' per poter accedere agli unici finanziamenti oggi possibili che sono quelli europei... Questa stessa revisione della spesa, poi che dovrebbe essere gestita con criteri economici, nasconde la prevalente logica politico-lobbistica con la quale sono state fatte le nomine dell'Anvur. Ne vengono fuori provvedimenti contraddittori.

Quanto al nostro ruolo in queste 'riforme', da quanto ho detto si evince che 1) le due logiche economica e lobbistica funzionano nella veste di expertise e non interpellano altri per definizione se non in tavoli di concertazione puramente consultivi finalizzati ad aumentare il consenso 2) in realtà i giudizi per l'accesso alla carriera accademica rimangono nella disponibilità di ciascuno di noi seniores. Gli accessi per i giovani-giovani sono una porta strettissima per via della disponibilità finanziaria. Per cambiare la politica del lavoro giovanile in special modo universitario, occorre agire politicamente, non filosoficamente.

Luigi Alfieri:

Non posso che concordare su tutta la linea. Potrei aggiungere infinite lamentele a piacere, ma nella sostanza il punto è questo: si tratta di finte riforme che configurano una semidistruzione di un'istituzione ritenuta in parte un pericoloso covo di sovversivi, in parte un'inutile club di parrucconi che non sanno "stare sul mercato", in parte un lusso che non ci possiamo permettere. Vorrei sottolineare, in un'ottica politica e non filosofica, che se c'è una dimensione in cui tra "destra" e "sinistra" non si è mai manifestata nessuna differenza apprezzabile è proprio la politica universitaria. Prima o poi (credo prima) ci si accorgerà che è stata una monumentale idiozia; nel

frattempo l'idiozia continua, con qualche occasionale debole sussulto di buon senso che mitiga il danno senza porvi rimedio.

**[L]
[SEP]** *Altro problema: il drenaggio di risorse dedicate alla ricerca (nella legge di stabilità all'Università sono stati assegnati 100 milioni di euro contro una richiesta del Ministro, già in sé bassissima, di 400). Cosa fare, tenendo conto della situazione di gravissima crisi in cui versano tutti gli atenei italiani? Senza risorse non si fa ricerca, senza ricerca l'università muore o diventa insignificante. Più che un destino, sembra che così si attui un progetto: lo smantellamento dell'università pubblica. Che fare?*

Laura Bazzicalupo:

E' esattamente quanto ho accennato nella risposta precedente. Una trasformazione culturale è necessaria perché chi governa abbia rispetto della produzione scientifica e della (meno strumentale e meno problem solving, anzi al contrario spesso critica talvolta pericolosamente critica per il potere costituito) riflessione filosofica. Nel nostro caso non si tratta di aumentare la battaglia per l'innovazione e per la produttività: la filosofia non è dell'ordine della produttività. E' invece dell'ordine di una vita civile, attiva e responsabile di sé e degli altri. Una roba che si vende poco e che intralcia spesso il lavoro degli esperti e dei governanti. Le risorse a mio avviso possono venire solo a seguito di battaglie politiche che mirino al riconoscimento di questo genere di pensiero. Altrimenti la filosofia è condannata, come già in Europa, ad un ruolo o a un travestimento tecnico e funzionale anche lei al problem solving: filosofia applicata, filosofia come counselling. Più modestamente bisogna tener duro e continuare a resistere in attesa che la ripresa economica fornisca – senza una completa consapevolezza – risorse a chi ha il compito, poco economico, di dubitare.

Luigi Alfieri:

Non si potrebbe dire meglio. Per la filosofia in generale (forse la filosofia politica più di altri orientamenti disciplinari riuscirà a travestirsi da sociologia o economia e a contrabbandare qualche contenuto problematico) si preparano generazioni di esistenza umbratile e catacombale. Il Dio Mercato non ama la filosofia. Ma la religione del Dio Mercato, completa di sacrifici umani, non sembra destinata a durare più di tanto. Speriamo!

**[L]
[SEP]**

Negli ordinamenti didattici la presenza della filosofia politica è ancora troppo ridotta, malgrado gli sforzi e gli obiettivi in parte raggiunti negli anni passati grazie anche all'impegno della Società. Come migliorare la situazione?

Laura Bazzicalupo:

Ci impegneremo ancora e ancora in questo periodo di cambiamento degli assetti ordinamentali e dei corsi di laurea. Sarà importante avere a questo fine una rappresentanza intelligente e combattiva per far passare ordinamenti didattici che difendano o magari amplino le nostre posizioni. Ma abbiamo competitors forti perché più numerosi: soprattutto nella scienza politica. Speriamo bene.

Luigi Alfieri:

Dato quanto detto sopra, non c'è molto da illudersi, anche perché la situazione complessiva è caotica e difficile da monitorare. La fine delle vecchie facoltà viene gestita in maniera completamente diversa nelle varie sedi e sta succedendo un po' di tutto. Bisognerà aspettare che dal caos emerga qualche struttura ordinata, se mai succederà. Non c'è da aspettarsi granché, comunque.

Il meccanismo dei concorsi in atto appare particolarmente farraginoso, fortemente impostato su criteri quantitativi e non qualitativi, lacunoso dal punto di vista di una logica veramente meritocratica. In più, grava su tutto la scarsità delle risorse per attivare il passaggio dall'idoneità alla chiamata nelle singole università. Non stiamo vivendo, sotto forme apparentemente nuove, una storia già molto vecchia? Anche in questo caso, la Società dei filosofi politici ha progetti da proporre nel prossimo futuro?

Laura Bazzicalupo:

L'indirizzo del ministro che data ad oggi (11 gennaio 2013) evidenzia che non c'è nessun obbligo tassativo di seguire gli indicatori numerici (come peraltro ho accennato prima). La responsabilità è ampiamente nostra (della commissione) che fortunatamente, nonostante i pasticci governativi, è 'uscita' particolarmente equilibrata. Nella lettera di indirizzamento si chiarisce la natura non selettiva delle abilitazione che demanda alla responsabilità degli atenei il concorso di chiamata. Peraltro il 28 gennaio parte il nuovo bando. Mi dispiace di essere brutale, ma il problema vero sono i soldi di ciascun ateneo e la lotta interna che si produrrà in ciascun dipartimento.

La Società può certamente sollecitare i dipartimenti a rispettare il ruolo della filosofia politica, ma ancora una volta bisogna avere rappresentanza, voce, autorevolezza (in competizione con i nostri affini) quando saranno definiti i corsi e le declaratorie.

Ancora una volta: speriamo bene.

Luigi Alfieri:

Speriamo bene, con poche illusioni. I concorsi produrranno molti idonei e pochissimi, poco più di nessuno, saranno chiamati. Si creerà una questione politica che la politica risolverà con qualche

pasticcio che lascerà aperti i problemi di fondo. Che si risolverebbero solo (e non ci vorrebbe genialità) con oculati ma massicci investimenti. Per ovvi motivi, non ci saranno. Oggi ho allievi che insegnano in Lapponia o in Senegal (non per modo di dire: alla lettera, potrei fare i nomi). Non gli dirò mai di tornare.

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](#)